

# I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

## Fasciano, avvocato dell'anno

«Vorrei essere solo un giurista ispirato e fantasioso. Sono fortunato»

**G**ianlivio Fasciano (nella foto) è avvocato giuslavorista e scrittore. È stato nazionale di pallamano e triatleta della Canottieri Napoli. Le Fonti Awards gli hanno conferito il premio di Avvocato dell'anno 2021 in diritto del lavoro e delle relazioni industriali.

«Sono molisano, ho vissuto tra Campobasso e Mastrogiovanni, un borgo di poche decine di abitanti. Ero un bambino introverso, insofferente ma fondamentalmente libero. Da lì tutto era più grande, tutto meritava di essere scoperto, soprattutto ogni cosa poteva realizzarsi. Ricordo la prima volta in cui provai questa sensazione. Era l'84, guardavo in televisione Berlinguer invitato al congresso dei socialisti a Verona. Fu fischiato. Non capivo perché. Non potevo saperlo. Ma quella solitudine decorosa mi incuriosiva. Mi incitava la sua eleganza. In fondo se ci era riuscito lui, anche io avrei potuto realizzare i miei sogni. Non fu l'unico caso. Ero attratto inconsciamente da ogni duello, da ogni immagine che rispecchiasse un confronto aspro. In quel periodo c'erano tante occasioni. Una di quelle che ricordo con più gioia fu nel 1985».

### Ci racconti.

«Sempre alla televisione si parlava di una nave italiana sequestrata, dei comitati di liberazione, degli Stati Uniti e di aerei militari. Li cercavo alla finestra, provavo a capire che cosa spingesse le persone a compiere gesti così forti. Anche in quel caso avrei voluto capire. Ovviamente non potevo riuscirci, ma quel nucleo di rivendicazione delle posizioni di ciascuno mi attraeva. Anche in questo caso c'era Craxi. Lo stesso di Verona. Atterro a Sigonella e risolse la questione dicendo "no" agli americani. Ero felice. Ero felice di quel no che autorizzava un ragazzino a sentirsi rappresentato. Anche in quel caso non sapevo raccontarlo, né spiegarlo, ma quell'atto politico così forte mi abituò alla ricerca della partecipazione appassionata nei rapporti. Nello sport, nella politica, nell'associazionismo, nel diritto, così come nella letteratura. Il dissenso era un modo per uscire dalla provincia, per trovare delle verità. Fu allora che decisi di seguire le passioni, di voler osservare, commentare, capire i segreti che celano i rapporti contrapposti. All'epoca ero un pastorello che saliva e scendeva dalle montagne. Capii da subito che di quei pascoli mi sarebbe rimasto solo il piacere della solitudine».

### Che cosa le resta delle immagini di Berlinguer e Craxi?

«Col senno di poi posso dire che il silenzio di Berlinguer nello scendere le scale affrontando i suoi avversari fu la cosa che mi colpì. Di Craxi mi rimase impressa la fermezza della sua voce. Fu così che iniziai a frequentare i movimenti studenteschi. Mi rendo conto di essere stato un ragazzino anomalo. Ma è la verità. Anche di questo ho un ricordo nitido. Ero il più piccolo. Fui addetto al ciclostile. Non c'erano soldi per le fotocopie, così giravo la manovella per avere le locandine della propaganda. Ricordo ancora la dizione "ciclostilati in proprio". Quella materialità era la prova del dissenso, della voglia di diventare altro. In altre parole, direi oggi, il rapporto duale e sbilanciato tra le parti mi ha sempre attratto. Non tanto nella propensione per una parte, ma per la scoperta dell'alchimia che continua a tenerle insieme».

### Lei, quindi, diventò un giovanissimo militante?

«Mi piace l'aggettivo, l'appartenenza. So-



lo non trovavo pace, non capivo e avevo una voglia sconosciuta di capire quello che sentivo. Che fosse la contestazione studentesca o sindacale, persino letteraria, nulla cambiava. Negli anni '90 per esempio ci fu la polemica sui libri di Rushdie. Insomma avvertivo forte la voglia di esprimere le mie energie in ogni occasione. Ero travolto dalla curiosità di scopercchiare tutto quello che mi turbava. In ogni situazione trovavo un motivo per indagare le forme del dissenso. La chiusura delle fabbriche, la caduta del muro di Berlino, la svolta della Bolognina, ogni campagna elettorale, furono tutte occasioni che contribuirono a farmi avvicinare a questa forte componente sociale. A pensarci bene in ognuna di queste occasioni c'erano solo due parti. I sindacati, i partiti, persino la lettura, avevano un rapporto duale che mi dava occasione per esistere. Esistere grazie all'altro».

### Intanto studiava. Quale indirizzo prese dopo la scuola dell'obbligo?

«Non fu una scelta ma un percorso obbligato. Dovevo prendere un diploma che consentisse di lavorare subito. Anche questo faceva parte delle necessità. Geometra. La mia vita però continuava storta tra partecipazione e pastorizia (sorride ndr). Ero convinto di poter fare tutto. Ma l'occasione per andare via me la diede lo sport».

### Quale sport?

«Pallamano. Giocavo a Campobasso in serie B, poi a 17 anni arrivò una bella occasione. Dopo un provino a Ferrara in A2. Fui felicissimo. Immaginate uno come me passare ogni mattina davanti palazzo dei Diamanti. Ero spiazzato da quella bellezza sconosciuta. Vissi in uno studentato con ragazzi che venivano da ogni parte d'Europa. Ma non avevo finito. Anzi, non avevo ancora iniziato. Ho continuato a cambiare città. Pescara, Benevento, poi Bologna».

### Quando si trasferì a Napoli?

«Ritornai a Campobasso per sei mesi. Il tempo di laurearmi e poi ripartire ancora. Era il 1998. Non sapevo più vivere a Campobasso. In fondo se Berlinguer aveva affrontato tutto da solo, avrei potuto farcela anche io. Pensai che la cosa migliore era scegliere. E Napoli fu la mia scelta. Diventare un giuslavorista della scuola napoletana. Così feci. Inviai centinaia di curriculum. Anche in questo caso ho un ricordo. Nel profilo indicai di essere atleta azzurro d'Italia. Questo requisito incuriosì l'avvocato. Era il mese di luglio. Avevo un completo di lana. Non le dico, ma può immaginarsi come arrivai a Napoli. Tutto era straordinariamente improbabile, ma la città non mi giudicava. Stavo nel posto giusto».

### Si ambientò facilmente?

«Avevo viaggiato tanto e questo mi ha aiutato, ma Napoli è diversa. È obliqua e non chiede niente in cambio. A pensarci non è una città. Sembra piuttosto un luogo naturale spregiudicato. Quello che serviva per coltivare un sogno. Anche la sua avvocatura è speciale. Posso dire di aver avuto un grande maestro quale era Corrado Napolitano. Fu lui ad affinare la mia passione. Ha avuto la capacità di eliminare gli eccessi. Lo ascoltavo in udienza, battevo gli atti al computer che dettava ininterrottamente e senza orari. Ricordo solo la sua capacità di trovare le parole, di mantenere il pensiero lucido. La ricerca della parola giusta da allora è un esercizio quasi fisico di lotta».

### In che modo ha influito questa esperienza su di lei?

«Allo studio difendevamo grandi aziende. Io ero nato pastore e non potevo immaginare. Non potevo conoscere un mondo così lontano da me. Cominciai ad orientarmi, a comprendere le necessità di un giurista. Soprattutto quello della puntualità delle argomentazioni. Questa riflessione si è trasformata col tempo in un "habitus". È qui che sono diventato avvocato. Quando ho iniziato a ragionare da avvocato. Avere un maestro è un privilegio. Sono stati anni di formazione. Anche in questo caso ho dei ricordi. Per esempio seguivamo questioni legate alle acciaierie oppure ad aziende metalmeccaniche pubbliche».

### Intanto faceva i primi passi da solo.

«Andavo e venivo da Campobasso. La Molisana era fallita e la filiera della pasta, così come quella agroalimentare, segnava una profonda crisi in città. Così ero impegnato di processi, di fatti che mi hanno segnato. Io vivevo di quei processi che finivano in tarda serata, di discussioni animate. E poi ricordo i confronti sindacali serrati, i teatri pieni, gli scioperi. Stavo finalmente entrando nella questione Lavoro. Con la morte dell'avvocato Napolitano trovai l'occasione per staccarmi. Per aprire un mio studio».

### E poi?

«Ho messo tutto insieme. Ho cercato di tenere insieme esperienze e provenienza. Alcune cose sono iniziate per caso, per semplice fortuna. Per esempio quando ho aperto una sede a Roma. Un amico mi chiese di scrivere una contestazione disciplinare per una azienda. Era il 2009. Da quell'atto ad oggi non ho mai smesso di viaggiare ed occuparmi di diritto del lavoro in una realtà avvincente e complessa come quella di Roma».

### Lei era cresciuto con un'idea di militanza. Le risultò difficile uscire da questa logica?

«Un lavorista è immerso nella società in cui opera, nella sua economia, così come in ogni aspetto sociologico. Mi sento un lavorista militante, nel senso che posso solo ragionare utilizzando questi argomenti. Sono quelli che consentono di fornire una interpretazione, una direzione alle controversie. Ognuna di queste ha una declinazione giuridica, sociologica, sindacale, persino economica differente. La mia provenienza mi ha dato solo il grande vantaggio di darmi comodità. Ero l'ultimo. Dietro di me non c'era niente, di fianco a me altri. Sopra di me quasi tutti. Quindi non poteva andare peggio. È una fortuna enorme la mia. In questo modo, come uomo e giuslavorista, continuo ad assistere ai cambiamenti della società, delle sue regole, alla prevalenza dei mercati, delle organizzazioni, persino al loro ripensamento. È il meccanismo, le dinamiche del cambiamento a dover essere compresi. Ovviamente anche la professione è molto cambiata».

### Come deve essere per lei l'avvocato lavorista nella contemporaneità?

«Mi piace pensare ad una persona colta, imperfetta e curiosa. Il lavorista è un po' come il meccanico di una bici che continua ad andare durante il giro d'Italia. Deve saper intervenire sapendo cogliere il momento. Se sbaglia il ciclista resta a terra. Questo tempismo deve esserci anche nel processo che sta cambiando grazie alla tecnologia. L'avvocato non è però un tecnocrate, è un miracolo che deve restare imperfetto».

### Qual è la platea dei suoi clienti?

«Aziende, Enti pubblici e Società in house. Lo studio ha sede a Napoli e Roma. Presto aprirà la sede di Milano. Tutto condiviso con altri avvocati con cui posso polemizzare e sognare».

### Ha ricevuto a Milano il riconoscimento di Avvocato dell'anno da Le Fonti Awards. Che rappresenta per lei?

«Dicevo che un lavorista deve essere imperfetto. Il premio rappresenta proprio l'imperfezione. È un angolo visuale dal quale agitare la fantasia. Alle volte è capitato che le controparti ritenessero le difese che avevo scritto come fantasiose. Io invece ne sono contento. La fantasia è un tratto salvifico che la moderna avvocatura mi auguro possa esprimere attraverso nuovi percorsi in un sistema a volte conservativo».

### L'altra sua passione è la letteratura. Perché?

«La letteratura è una gatta che fa le fusa, ma non si fa acchiappare. Mi ha insegnato a saper leggere, così come ad usare la fantasia. Insomma, è riuscita a farmi diventare altro nel profondo. Alimenta i processi, le discussioni, ogni intesa, ogni revisione. Grazie alla letteratura riesco a prendermi gioco di me».

### Quali libri ha scritto?

«Nel 2017 "Il tempo delle ciliegie" che ha vinto il premio un Libro per il cinema "Paolo Villaggio". Poi nel 2018 ho scritto una favola, "Le simpatiche avventure nel regno di Abbondanza". Racconta della bellezza del sentimento della paura e del coraggio di averla. Nel 2022 uscirà un nuovo romanzo grazie al lavoro e dedizione dell'agenzia letteraria Lorem Ipsum che ha creduto in me e, soprattutto, ha la pazienza di assistermi. È una storia che si svolge a cavallo degli anni '40. Una storia d'amore e di guerra. Il racconto di un ragazzo che vuole fare il pastore ma non ci riesce perché viene chiamato a fare il soldato. Lui non ha avuto la mia stessa fortuna».